

Recensione di Rosario Coluccia, *Conosciamo l'italiano? Usi, abusi e dubbi della lingua*, Firenze, Accademia della Crusca, 2020

CLAUDIO NOBILI

CLAUDIO NOBILI (cnobili@unisa.it) è ricercatore (tipo B) di Linguistica italiana presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione (DISUFF) dell'Università degli Studi di Salerno. Si occupa prevalentemente di didattica dell'italiano L1/LS, di gestualità italiana in prospettiva linguistica e nell'ottica di un'educazione linguistica integrale, e di italiano variazionale in prospettiva sincronica. È autore delle monografie *L'italiano e le sue varietà* (Firenze, Franco Cesati, 2018; con Sergio Lubello); *I gesti dell'italiano* (Roma, Carocci, 2019); *L'italiano senza parole: segni, gesti, silenzi* (Firenze, Franco Cesati, 2022).

Nell'intervento conclusivo del ciclo degli *Incontri sociolinguistici. Le varietà dell'italiano contemporaneo*, organizzato dalle università di Bologna e di Pavia, Bruno Moretti ha affrontato il tema dell'italiano contemporaneo da una prospettiva interessante: quella del mercato editoriale italiano, che vede oggi una produzione sempre più crescente di quelli che Moretti definisce "libri dei dubbi", libri cioè nei quali i lettori colti cercano risposte a dubbi su questioni sensibili, di rilevanza sociale, relative all'italiano.

Nel novero dei libri dei dubbi può essere incluso il volume di Rosario Coluccia *Conosciamo l'italiano? Usi, abusi e dubbi della lingua*, pubblicato nel 2020 dall'Accademia della Crusca; il volume, infatti, «[n]on [...] un libro di grammatica né un manuale di didattica dell'italiano» (p. 5), offre suggerimenti pratici su un uso corretto dell'italiano a partire dall'osservazione di fatti linguistici concreti. Entro la complessa architettura sociolinguistica dell'italiano variazionale, fungono da punti d'orientamento «la comprensibilità, la

correttezza e la bellezza della lingua, senza irrigidirsi in aprioristiche negazioni dei fermenti che la percorrono e nello stesso tempo evitando di cedere al pressapochismo agrammaticale, che ignora la storia e anche la funzionalità» (p. 7). Ed è proprio l'educazione a usi della lingua corretti e funzionali alla comprensione del destinatario l'elemento che fa emergere dal libro di Coluccia un impegno vivo e attento non soltanto sul piano linguistico, ma anche su quello etico-civile (non a caso, alla fine della *Presentazione* che apre il volume, all'autore piace ricordare il suo ruolo di redattore di una rubrica di divulgazione linguistica per il *Nuovo Quotidiano di Puglia*, da cui provengono molti dei temi trattati nel volume).

Il libro è articolato in cinque capitoli. Il primo capitolo (*L'italiano oggi*) si sofferma su alcuni fenomeni riscontrabili (ancora) nell'italiano contemporaneo, come l'uso di un'*antilingua* (per dirla con Italo Calvino), ossia di un ostico burocratese, da parte delle amministrazioni pubbliche nei testi scritti ufficiali rivolti ai cittadini¹. Nel periodo da dicembre 2018 a giugno 2019 ho lavorato alla parte linguistica del progetto CUR (Comitato universitario regionale della Campania) *Pubblica Amministrazione: semplificare i processi decisionali, migliorare le performance*, con l'intento di rendere più agevoli e comprensibili alcuni avvisi pubblici emanati dalla Regione Campania; in uno degli avvisi, nel punto cruciale in cui si esplicita l'obiettivo del testo, si legge una lingua astratta e contorta:

In linea con le politiche europee e nazionali sull'occupazione, l'avviso ha come obiettivo generale quello di costruire un modello di sviluppo territoriale in grado di combinare la competitività economica e la coesione sociale in ogni settore, rafforzando il sistema produttivo regionale sul versante della stabilità occupazionale,

riformulabile per esempio così:

L'obiettivo generale dell'avviso è contrastare la disoccupazione in Campania attraverso incentivi all'assunzione di determinate categorie di lavoratori da parte di aziende con sedi sul territorio campano².

Scrivere bene Coluccia: «Tutto questo non avviene per cattiva volontà, avviene per abitudine³ e per superficialità. [...] il fenomeno coinvolge segmenti estesi della popolazione, raggiunge anche chi si occupa professionalmente della lingua, perfino professori e giornalisti» (p. 25)⁴. A cui si possono ag-

¹ Sul tema si veda il recente e aggiornato Cortelazzo 2021.

² Questo e altri esempi in Nobili 2021.

³ La «conformistica inerzia con cui gran parte del ceto amministrativo aderisce alle consuetudini scritte del settore» (Cortelazzo 2014: 97).

⁴ Al riguardo Lubello (2014: 95) intitola un capitolo del suo lavoro *Il burocratese fuori degli uffici*.

giungere gli studenti universitari, che percepiscono l'antilingua calviniana come varietà diafasicamente alta, da impiegare perciò nei suoi tratti diagnostici nelle comunicazioni con i professori. Di seguito l'incipit di una mail che ho ricevuto qualche mese fa da una studentessa: «Gentile professore, [...] Con la presente, è mia intenzione comunicarLe che vorrei scegliere il Suo insegnamento di Linguistica Italiana per la tesi di laurea». Quel sintagma preposizionale a inizio di frase (*Con la presente*) richiama alla mente (*Veniamo noi*) *con questa mia a dirvi*: è l'*anti-*, anzi la malalingua (Trifone 2018) di Totò che si sforza di dettare a Peppino una lettera quanto più formale possibile nella scena famosissima da *Totò, Peppino e la... malafemmina* (1956), film citato da Coluccia in apertura di capitolo a proposito dell'unificazione linguistica nel nostro Paese come conquista relativamente recente.

Nel capitolo non manca un'attenzione specifica alla scuola e all'università, alla formazione linguistica degli studenti e degli insegnanti; tuttavia il vero nodo, prima ancora che culturale, è politico. Sostiene Coluccia a chiare lettere: «Creare una vera unità nazionale nell'istruzione dovrebbe essere scopo primario della politica e obiettivo del paese intero» (p. 37). Bastano a far riflettere i continui insuccessi dei candidati (laureati in giurisprudenza) nella prova scritta prevista dal concorso per l'accesso alla magistratura, di cui Coluccia dà conto. È rimbalzata su tutti i giornali a inizio dicembre 2021 la bassissima percentuale di ammessi alla prova orale (attorno al 6%) a causa di una debole e incerta padronanza della lingua scritta. Ho potuto verificare personalmente questa incapacità di gestire lo scritto in occasione di un corso sulla scrittura che ho tenuto per la preparazione all'esame di avvocato e ai concorsi pubblici. Cito da un parere di diritto penale stilato per il corso un esempio di uso erroneo delle preposizioni: «In conclusione, alla luce di quanto sopra esposto, possiamo affermare che Tizio potrebbe rispondere, della condotta nei confronti di Caio, di omicidio volontario» (al posto di *in relazione, rispetto alla condotta*).

Di fronte a esempi come questo (e ai molti altri elencati da Coluccia), è sempre bene ribadire il ruolo centrale della scuola nella creazione e nel rafforzamento delle competenze grammaticali. Un ulteriore aspetto che non va trascurato è lo sviluppo nello studente di un uso accorto e consapevole dei prestiti linguistici, in particolare degli anglicismi sempre più frequenti nel lessico dell'italiano. La posizione di Coluccia è equilibrata: «quando parliamo italiano, parliamo italiano (bene, senza errori, senza inseguire mode). Quando parliamo inglese, parliamo inglese» (p. 57). Appare per esempio inaccettabile, in tempo di pandemia da Covid-19, l'uso di *booster* (ancor più senza il suo traduce in italiano *richiamo* del vaccino) nell'ambito di una comunicazione medica, giornalistica e istituzionale rivolta a un pubblico ampio e indiffe-

renziato, che non necessariamente conosce l'inglese⁵. Spiega Coluccia che «in questa fase della globalizzazione alcuni popoli, tra cui l'italiano, stanno perdendo (almeno in parte) la fiducia nella propria lingua» (p. 56). E perdere fiducia nella propria lingua vuol dire, piano piano, perdere la propria identità culturale⁶.

Alla ricchezza dei contenuti del primo capitolo, Coluccia fa seguire nel secondo (*Parole, parole, parole. Usar bene la lingua significa scegliere*) un'incursione nel campo del cosiddetto "politicamente corretto". L'invito è a una scelta delle parole rispettosa degli individui e della loro condizione, senza scadere nell'esagerazione: «Badare a non offendere usando la lingua è fondamentale. E nello stesso tempo bisogna anche mantenere il senso della misura. Ci sono esagerazioni, lo sforzo di essere politicamente corretti e di non offendere a volte provoca effetti ridicoli» (p. 64). L'esempio di *cieco*, parola non irrispettosa nel paragone con la perifrasi eufemistica con litote attenuativa *non vedente*, serve all'autore per affermare la necessità di una pianificazione urbana che renda davvero inclusiva la partecipazione alla vita comunitaria di persone con disabilità. Il punto, insomma, oltre che linguistico, è di nuovo etico e politico (nell'accezione di impegno civico).

Quando si parla di lingua rispettosa e inclusiva, non si può non toccare la questione attualissima del "sessismo linguistico", cioè il fenomeno di discriminazione linguistica in base al sesso, in particolare nei confronti delle donne. Non declinare al genere femminile nomi indicanti professioni svolte oggi da donne e non più solo da uomini è un atto di sessismo linguistico: «Oggi, con una società diversa, possono essere declinati al femminile nomi finora pensati e usati al maschile, seguendo le regole della nostra grammatica, senza alcuna violazione della norma» (p. 86). Secondo questa indicazione di Coluccia, usare *la ministra*, *la sindaca*, ecc. per indicare soggetti di sesso femminile vuol dire scegliere di assumere un atteggiamento linguistico non discriminatorio, sfruttando opportunamente la morfologia flessiva dell'italiano.

E sempre a proposito di rispetto, inclusione, partecipazione attiva dei cittadini, nell'ultimo paragrafo del secondo capitolo, dedicato alla lingua della pandemia, Coluccia dice: «Una lingua chiara, completa e condivisa da tutti, in grado di trasmettere con parole convincenti le informazioni necessarie alla

⁵ Su questo caso si veda il Comunicato del gruppo Incipit dell'Accademia della Crusca, all'indirizzo Internet <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/gruppo-incipit-comunicato-n-18-emun-booster-per-accelerare-labbandono-dellitalianoem/18484> (ultima consultazione: 20.12.2022).

⁶ Con un post pubblicato su Facebook il 29 dicembre 2021, Raffaele Simone ha raccolto in un «deposito delle parole morte» (così lo chiama) una serie di parole comuni dell'italiano ormai sostituite nell'uso dagli equivalenti inglesi: *store* al posto di 'negozio', il già citato *booster* per 'richiamo', *step* invece di 'fase', ecc. Ecco come Simone chiude il suo post: «Così tramontano le grandi lingue, così le grandi culture: per lo scarso attaccamento dei cittadini al loro patrimonio».

gravità del momento, è risorsa primaria nei frangenti difficili» (p. 95). Non ne sono state un buon esempio le oscure e sgrammaticate note ministeriali sull'esercizio della Dad (Didattica a Distanza), destinate a dirigenti scolastici e insegnanti che si sono fatti carico responsabilmente dell'intera gestione.

Di Dad e di scritture digitali tratta il terzo capitolo (*Forme moderne della comunicazione: digitale, rete, cellulare. Nella società e nella scuola*). Ci è noto l'impatto del digitale sull'architettura delle varietà dell'italiano contemporaneo: in anni recenti Giuseppe Antonelli ha proposto l'aggiunta di una varietà, l'*e-taliano*, una varietà trasmessa dai media elettronici, mobile verso l'alto in diastratia e in diafasia a seconda dell'ampiezza del repertorio linguistico del singolo utente, impiegata nei testi digitati di sms, e-mail, chat, blog, ecc., che risultano brevi, frammentati e incompleti se isolati dal cotesto e dal contesto comunicativo⁷. Certamente l'*e-taliano* è una risorsa⁸, ma che può trasformarsi in un limite. Perché ciò non avvenga è necessario che la scuola resti la sede dove insegnare e imparare la scrittura solida dello scritto tradizionale, le cui peculiarità linguistiche sono ben chiare nel confronto con quelle delle scritture digitali. Saper scrivere un testo e saperlo digitare non si equivalgono: è su questa consapevolezza della variazione da trasferire agli studenti che insiste Coluccia quando afferma: «I ragazzi, bravissimi a scrivere messaggini o *tweet*, debbono essere capaci di usare una lingua diversa e appropriata se fanno un compito, se presentano un'istanza in segreteria o una domanda per un concorso» (p. 116).

In rete si digita persino in dialetto. La rivitalizzazione degli usi dialettali⁹ online, nella pubblicità, in letteratura è il tema del quarto capitolo. I dialetti (così si intitola il capitolo), contro ogni previsione catastrofista, non sono affatto scomparsi, ma si sono ritagliati oggi nuovi spazi d'uso, assolvendo a una funzione di appartenenza e riconoscimento identitario più che comunicativa; in un mondo che cambia molto rapidamente il recupero del dialetto assume sempre più valore di salvaguardia dei profili identitari delle comunità: «Fino a qualche tempo fa la riscoperta delle nostre radici linguistiche era fondamentalmente un processo colto, oggi sembra diventata tendenza collettiva e ricerca di identità» (p. 136).

Obiettivo dell'ultimo capitolo (il quinto, *Semaforo lampeggiante, attenzione*) è guidare il lettore verso gli usi corretti dell'italiano a vari livelli (grafia, punteggiatura, sistema pronominale, sistema verbale). Vengono spiegati e risolti i dubbi che parlanti e scriventi si pongono quotidianamente, come per esempio quello relativo alla scelta del pronome allocutivo con cui rivolgersi al destinatario della comunicazione. Constatato l'uso dilagante del *tu*, che azze-

⁷ Cfr., da ultimo, Antonelli (2018).

⁸ Rimando, per esempio, alle esperienze di scrittura digitale riportate nei contributi in Lubello (2019).

⁹ I «dialetti *reloaded*» nel titolo del libro curato da Lubello/Stromboli (2020).

ra registri e rapporti sociali, appiattendolo le sfumature di colore della lingua, Coluccia esplicita i parametri di cui bisogna tener conto nello scegliere la forma pronominale di volta in volta più consona alla situazione comunicativa: «La scelta del pronome allocutivo è determinata dal contesto (formale o informale) in cui si realizza il dialogo e dal tipo di relazione esistente tra parlante e ascoltatore. La scelta deve essere coerente con i saluti, i titoli, il tono della voce e con i comportamenti non verbali» (p. 173). Per quel che riguarda il sistema verbale, una questione che si pongono molti parlanti concerne l'uso del modo congiuntivo, in particolare nelle subordinate. Coluccia ricorda che è grammaticalmente richiesto da verbi reggenti che esprimono un'incertezza, un dubbio, una possibilità, una speranza (*Temo che tu non stia bene*). L'alternativa con l'indicativo presente *stai* (*Temo che tu non stai bene*) fa lampeggiare il semaforo della grammatica: è bene che l'utente riveda il suo enunciato, soprattutto in un contesto di scrittura non informale. Con le parole di Coluccia: «la frase si colloca ad un livello sociolinguistico più basso, chi parla in questo modo non padroneggia appieno la lingua» (p. 184).

Per concludere, la domanda che attraversa tutto il libro di Coluccia è: *perché conoscere (bene) l'italiano?* La risposta si trova nella *Presentazione*, su cui ritorno: «con la buona lingua aiutiamo la nostra nazione a ritrovare l'identità. E incoraggiamo noi stessi all'attenzione reciproca e al rispetto. Ne abbiamo bisogno, di questi tempi» (p. 8). In questi tempi, caratterizzati spesso da trasandatezza e sciattezza linguistica (dai giornali ai luoghi istituzionali), e dal proliferare di espressioni d'odio e violenza, si avverte il bisogno di una «politica dell'umano»¹⁰, di esercitare quotidianamente un'attenzione all'altro anche attraverso una maggiore cura della comunicazione linguistica, parlata, scritta e trasmessa, cura che è segno di senso civico, di appartenenza a una comunità.

Riferimenti bibliografici

Antonelli, Giuseppe (2018), *L'e-taliano tra storia e leggende*, in Sergio Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*, Firenze, Franco Cesati, pp. 9-31.

Cortelazzo, Michele A. (2014), *L'italiano nella scrittura amministrativa*, in Sergio Lubello (a cura di), *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, Bologna, il Mulino, pp. 85-104.

¹⁰ L'espressione è nel libro postumo di Stefano Rodotà *Vivere la democrazia* (Rodotà 2018: 142).

- Cortelazzo, Michele A. (2021), *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, Roma, Carocci.
- Lubello, Sergio (2014), *L'italiano burocratico*, Roma, Carocci.
- Lubello, Sergio, (2019) (a cura di), *Homo scribens 2.0. Scritture ibride della modernità*, Firenze, Franco Cesati.
- Lubello, Sergio/Stromboli, Carolina (2020) (a cura di), *Dialetti reloaded. Scenari linguistici della nuova dialettalità in Italia*, Firenze, Franco Cesati.
- Nobili, Claudio (2021), *Per lo studio dell'italiano burocratico in area campana: ancora sul progetto CUR e presentazione di CorTIBuS*, in Raffaella Bombi (a cura di), *La comunicazione istituzionale ai tempi della pandemia. Da sfida a opportunità*, Roma, Il Calamo, pp. 59-73.
- Rodotà, Stefano (2018), *Vivere la democrazia*, Bari-Roma, Laterza.
- Trifone, Pietro (2018), *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino.
-

